

Il terzo elemento che abbiamo tentato di individuare, e che forse è stato quello determinante, si può forse ricercare nel fatto che il movimento sindacale inglese è stato un movimento proveniente interamente dal basso, nato dalle associazioni spontanee di gruppi di operai — e la conseguenza di ciò si vede ancora nei numerosissimi sindacati di mestiere esistenti — che portavano avanti le proprie iniziative. Non consideravano quindi il miglioramento del proprio *status* come delle concessioni, ma il risultato del proprio operato e della propria capacità. Questo può anche spiegare come quasi tutti gli scioperi siano stati voluti dagli operai e spesso da loro imposti ai rappresentanti sindacali. La possibilità di sostituirli rapidamente, d'altra parte, garantiva i lavoratori da eventuali cedimenti dei sindacalisti nei confronti del sistema. L'estrema consapevolezza dei propri diritti e la conoscenza di quanto sia arduo conquistarne il riconoscimento — o riconquistarlo quando lo si sia ceduto — hanno quindi pervaso tutta la storia del movimento. Qui si possono quindi ricercare le ragioni dell'opposizione di una parte dei sindacati all'entrata della Gran Bretagna nella C.E.E. Pertanto, quando Ravenna afferma nella *Prefazione* che tale opposizione rappresenta il rifiuto della dimensione reale in cui si esprimono oggi i rapporti economici e politici, dimentica che la classe operaia inglese si è sempre opposta a sopportare interamente il peso di qualsiasi linea politica seguita dal Governo. Le due guerre mondiali ne sono, ripetiamo, un esempio. E il movimento sindacale inglese si è reso conto, ancora prima dell'opinione pubblica, che il costo dell'entrata nella C.E.E. sarebbe stato in gran parte pagato dalla classe operaia, come

il forte processo inflazionistico degli ultimi due anni in Gran Bretagna palesemente dimostra.

A. NANNEI

*Milano.*

PIRZIO AMMASSARI G. (a cura di), *Gli studi di relazioni industriali in Italia*, Ed. di Comunità, Milano 1972. Un volume di pp. 246.

La rassegna degli studi sulle cosiddette « relazioni industriali » in Italia, intrapresa, con molto coraggio e molta pazienza dalla signora Gloria Pirzio Ammassari, è un'opera di notevole interesse e rilevanza, oltre che per il suo valore intrinseco, per due motivi: perché raccoglie e sintetizza un materiale estremamente differenziato, sparso e talora inaccessibile e poi perché riesce a dimostrare a sufficienza il disordine, la frammentarietà e gli squilibri di cui lo studio delle relazioni industriali è caratterizzato nel nostro paese.

Il lavoro è impostato in modo tanto originale che talvolta sorprende. Esso infatti, a differenza di molte rassegne elaborate in altri paesi, è concentrato più sui soggetti, sugli operatori (con particolare riguardo ai sindacati) che sui contenuti delle relazioni industriali. Infatti, prima di passare all'esame dei contributi delle singole discipline sociali — che poi, tra l'altro, finisce per essere un esame del pensiero di singoli autori —, l'autrice dedica una lunga prima parte all'esame del comportamento dei soggetti delle relazioni industriali e soprattutto dei sindacati operai.

La ragione di questa originale impostazione va ricercata nelle tendenze evolutive dello studio delle relazioni in-

dustriali in Italia. Infatti mentre negli altri paesi gli studi di relazioni industriali si sono concentrati sui contenuti economici, sociologici e di organizzazione aziendale, in Italia gli studi si sono mossi lungo una via di tipo politico-giuridica. A cosa è dovuta questa diversità? Tra i molti fattori certamente i più importanti sembrano da un lato lo stretto legame tra partiti e movimento sindacale, che ha nutrito una rilevante pubblicistica di tipo politico-sindacale, e dall'altro lato lo spirito d'iniziativa, la versatilità e l'apertura dei giuslavoristi i quali, sotto la spinta di alcuni maestri di chiara fama, hanno subissato e sorpassato i cultori di altre discipline in materia. Certamente non possiamo fare una colpa ai politici e ai giuristi di aver camminato forte. Semmai dovremmo rimproverare gli altri specialisti di aver camminato troppo piano. In ogni caso resta vero che gli studi di relazioni industriali in Italia si sono concentrati sul comportamento dei soggetti collettivi, come i sindacati, e sulle strutture e gli istituti di tipo politico-giuridico (e non meramente giuridico-formale) che l'evoluzione dei contenuti economici, sociologici e organizzativi portava alla ribalta.

Può essere interessante chiedersi — e il lavoro dà alcune risposte parziali — perché le altre discipline sociali, e soprattutto l'economia, sono rimaste così a lungo tra le quinte. Una risposta più intelligente che corretta, secondo il nostro parere, è fornita da Leo Valiani nel dibattito su lacune e limiti della storiografia sul movimento sindacale italiano, pubblicato nel volume che presentiamo. Perché sono mancati gli economisti?, si chiede Leo Valiani. Perché, risponde, c'era ancora la convinzione che la scarsità di capitali nell'economia italiana rendesse inevitabili i bassi salari, aumentabili dunque sol-

tanto attraverso pressioni di tipo rivoluzionario e non attraverso la normale dinamica. Ripetiamo che questa è un'ipotesi suggestiva che però trascura alcune importanti ragioni dello « sciopero degli economisti » in materia di problemi del lavoro (almeno fino a qualche tempo fa).

La prima ragione va ricercata nel fatto che noi siamo arrivati tardi sulla scena dello sviluppo industriale che è l'humus ideale da cui gli studi di economia del lavoro e di relazioni industriali prendono vita e vigore. Non si dovrebbe poi dimenticare che, mentre negli altri paesi si gettavano le fondamenta dei moderni studi di economia del lavoro, nel nostro paese si fondava la camera dei fasci e delle corporazioni che non ha certo stimolato gli studi sul mondo del lavoro e sulle organizzazioni sindacali. Ciò potrebbe spiegare perché Einaudi ed altri autori trattarono questi problemi all'inizio del secolo mentre in seguito il silenzio fu quasi completo.

Vi è infine una ragione collegata allo stato della scienza economica e dell'insegnamento dell'economia politica in Italia. Fino a qualche tempo fa (e in molti casi anche ora), l'insegnamento dell'economia era limitato a quella « scatola di strumenti » rappresentata dalla teoria dell'equilibrio economico generale che riservava ai problemi del lavoro solo un capitolo dedicato alla determinazione del salario nell'ambito della teoria della distribuzione del reddito. D'altra parte, per accorgersi come ancor oggi viene insegnata l'economia del lavoro, basta guardare i programmi e i libri di testo dei corsi di specializzazione sui problemi del lavoro raccolti alla fine del presente volume. Questi programmi e questi libri di testo sono certamente interessanti ma poco adatti, secondo il nostro parere, per un inse-

gnamento specialistico di economia del lavoro e relazioni industriali.

D'altra parte quello che abbiamo chiamato lo « sciopero degli economisti » non sembra disturbare eccessivamente Rosario Romeo, il quale ad un certo punto del dibattito tra gli storici osserva che « per quanto riguarda le ricerche sul movimento operaio a livello di vita associativa, credo che, accanto alle fonti indicate, tipo economisti e sociologi, altre meno decorate di scientificità abbiano non minore significato; per esempio, credo sarebbe molto utile studiare la letteratura che raffigura la vita meglio di quel che qualsiasi economista potrebbe dire con le statistiche e coi diagrammi » (p. 182).

L'ipotesi è indubbiamente affascinante. Il guaio è che Romeo dimentica di dire che la letteratura ha mostrato scarso interesse per i problemi del mondo del lavoro in generale e del lavoro industriale in particolare. Né Romeo riesce a darci molte indicazioni bibliografiche su questo punto. Per cui l'ipotesi veramente affascinante diventa quella di capire perché la letteratura non si è interessata di questi problemi.

Il volume si chiude con una parte riguardante l'insegnamento delle relazioni industriali nelle scuole postuniversitarie di perfezionamento in diritto del lavoro, nelle scuole di formazione aziendale e nelle scuole di formazione

dei sindacati dei lavoratori. Questa parte è veramente utile ed interessante non solo perché presenta un censimento aggiornato delle scuole postuniversitarie esistenti in questo campo ma anche perché presenta programmi e testi usati in queste scuole. Da un sommario esame di questa parte si ricava l'impressione che, nelle scuole di perfezionamento universitarie, l'insegnamento della economia del lavoro sia veramente ridotto al lumicino (se si eccettua forse il caso dell'Università di Trieste) e che inoltre i programmi di questi corsi non abbiano alcuna intonazione specialistica.

Le cose sembrano migliorare nelle scuole aziendali e sindacali in cui, accanto ad una maggior estensione delle materie di contenuto economico ed organizzativo, sta una maggiore diversificazione dei programmi e del materiale bibliografico indicato.

Il volume, che è aperto da una presentazione di Gino Giugni che è stato anche il sagace animatore dell'iniziativa, si raccomanda vivamente non solo ai cosiddetti cultori della materia ma anche all'intelligente uomo della strada che voglia disporre di uno strumento di consultazione bibliografica completo e preciso.

G. C. MAZZOCCHI

*Milano, Università Cattolica.*